

Attali lancia il metodo no-partisan lezione ai politici dei due schieramenti

di Massimo Giannini

Se l'Italia non fosse ancora una Repubblica irrisolta e preterintenzionale, ma avesse la dignità e la forza della République francese, non avrebbe bisogno di una Grande Coalizione per fare le grandi riforme.

Non avrebbe bisogno di scimmiettare l'inesportabile «modello tedesco» di Angela Merkel, che da noi si tradurrebbe solo in formule ardite di consociazione istituzionale o di spartizione da sottogoverno. Per riscrivere le regole, liberare l'economia, rilanciare la competitività, basterebbe adottare il «metodo Attali». Una Commissione non «bipartisan», ma addirittura «no-partisan», che mette insieme i cervelli migliori in campo nazionale e internazionale, e mette a disposizione di chi vince le elezioni una piattaforma riformatrice con cui si ridisegna il destino di una nazione.

In questo momento non ci sono molti motivi per invidiare Sarkozy alla Francia. Il presidente ha bruciato in pochi mesi il cospicuo patrimonio di immagine che aveva accumulato in pochi anni. E non per l'impopolarità delle sue riforme politiche, ma per la volgarità delle sue vicende domestiche. Tuttavia la Commissione Attali resta una delle soluzioni più convincenti e coraggiose che la leadership europea contemporanea abbia prodotto, di fronte alle sfide della competizione globale, al tramonto delle ideologie del '900, alle paure liquide della modernità. Sarkozy ha stravinto le sue elezioni. Non ha mai corso il rischio di un «pareggio». E' forte delle garanzie di un sistema semi-presidenziale e non paga alcun prezzo alla coabitazione asimmetrica che era toccata a Chirac. Eppure, davanti all'enormità del compito di rifondare lo Stato e l'economia, non ha esitato ad avvalersi di un organismo «terzo», per indicare tutte le misure concrete necessarie a «liberare il potenziale di crescita e di competitività della Francia». Il 23 gennaio la Commissione ha consegnato il suo Rapporto all'Eliseo. Il 13 febbraio il primo ministro Fillon ha inviato un'ordinanza a tutti i ministri, per chiedere «entro il primo marzo prossimo» un calendario dettagliato di tutti i progetti di legge che dovranno tradurre in pratica entro il 2008 le proposte della Commissione, e per ricordare che «ogni sei mesi misurerà lo stato di avanzamento della loro messa in opera».

Berlusconi o Veltroni, chiunque dei due vincerà le elezioni del 13 aprile, potrebbero mai adottare un metodo del genere? E' la domanda cruciale, che ieri rimbalzava nei palazzi romani in cui è stato ospite proprio Jacques Attali, arrivato in Italia per raccontare l'esperienza della «sua» Commissione, di cui fanno parte due italiani autorevoli come Mario Monti e Franco Bassanini.

In un seminario organizzato da Astrid, lo hanno ascoltato i riformisti dei due schieramenti. Da una parte Amato, Visco, Violante, e molti altri. Dall'altra Sacconi, Vegas e pochi altri. In mezzo, un bel pezzo di establishment economico, da Passera a Saccomanni e Abete, da Cipolletta a Colaninno e Ponzellini.

Il Rapporto Attali, che è ora la base delle riforme francesi, ruota intorno a 316 proposte operative, e a poche ma nette parole chiave. La prima è «concorrenza», e ricorre ben 101 volte. La seconda è «competitività», ed è ripetuta 97 volte. La terza è «innovazione», e si può leggere 28 volte.

Purtroppo, dopo aver ascoltato il dibattito, viene da pensare che il «metodo Attali» per l'Italia non sia ancora una soluzione, ma resti piuttosto un'illusione. In questi anni ci siamo abituati ai due estremi: o il contratto individuale con gli italiani firmato da Vespa, o il Gosplan coalizionale da 281 pagine firmato da 12 partiti. Ci siamo assuefatti ai «conflitti senza riforme», o alle «riforme senza leggi». Ogni timido tentativo di scardinare rendite di posizione o resistenze corporative si è infranto su quella che Monti chiama la «constituency del veto», e sul gioco dell'interdizione incrociata tra una maggioranza e un'opposizione pro-tempore. Le categorie sociali resistono a loro volta, ma non

possono diventare il paradigma di tutti i conservatorismi, e dunque l'alibi di chi non ha il coraggio di rischiare il consenso. Come osserva Amato, «ormai fa un po' ridere pensare che i destini di un'intero Paese, di fronte ai rischi di una grande stagnazione mondiale, siano affidati solo alla liberalizzazione del mercato dei taxi».

Se in Italia manca il senso di una «missione collettiva», che è invece alla radice del Rapporto Attali, la responsabilità è prima di tutto del ceto politico. «Tutti i tentativi di modernizzare il Paese e di liberalizzare la sua economia - secondo Monti - incontrano sempre un appoggio convinto delle élite intellettuali: quello che manca, purtroppo, è il sostegno dei pubblici poteri».

Ma tra i leader politici, in questo sciagurato Paese, chi si sognerebbe anche solo di leggere i 316 progetti di legge partoriti da un'eventuale Commissione no-partisan? Attali suggerisce «al prossimo presidente del Consiglio, forse monsieur Berlusconi, la massima collaborazione con l'opposizione», perché serviranno «scelte molto impopolari». Ma la provocazione cade nel vuoto. Nel centrodestra tutto tace. Nel centrosinistra ci sarebbe chi è pronto a raccoglierla, come Bassanini: «O c'è un accordo tra maggioranza e opposizione per elaborare riforme condivise e sostenerle in Parlamento, senza cavalcare il dissenso nelle piazze, o nessun governo riuscirà a cambiare i destini di questo Paese». Ma non conviene farsi troppo illusioni.

Eppure, adesso che la fisionomia degli schieramenti si sta ridefinendo e la geografia politica si sta semplificando, il «metodo Attali», applicato a poche ma essenziali questioni programmatiche, avrebbe una sua ragion d'essere. Tra la piattaforma del Pd e quella del Pdl ci sarebbe un terreno comune: la riduzione delle tasse sul lavoro, il patto per la produttività, le politiche energetiche, alcune priorità infrastrutturali. Da qualche giorno Berlusconi e Veltroni si rimpallano l'accusa di aver copiato l'uno dall'altro.

E' una novità che non dovrebbe spaventare nessuno. Semmai dovrebbe convincere tutti, dopo il 13 aprile, a sedersi finalmente intorno a un tavolo. E a decidere insieme, nel rigoroso rispetto dei ruoli sanciti nell'urna, come riattaccare i frammenti dello specchio rotto italiano.